

Note sulla biografia di Giovanni Carena

Perché non "*note biografiche*" o, ancor più semplicemente "*biografia*"? si chiederà qualche lettore, pensando all'uso comune per questa sezione dei cataloghi di mostre. Molte volte abbiamo anche noi usato questa terminologia diffusa, ma ogni tanto qualche *ripensamento* è opportuno. Senza contare che ogni artista - ogni articolo, ogni catalogo, ogni pubblicazione, ogni opera, come del resto ogni essere umano - è un fatto unico, per cui di volta in volta bisogna calibrare i parametri.

Le motivazioni della nostra scelta, in questo caso, sono da riferirsi ad una già esistente e particolareggiata scheda biografica inserita nel catalogo pubblicato in occasione della retrospettiva tenuta presso la galleria Losano di Pinerolo fra settembre e ottobre 1993, che nella sua schematicità suggerisce molti spunti.

Quando Carena nasce ad Airasca, si avvertono nell'aria e nelle coscienze le trepidazioni per l'entrata in guerra dell'Italia. *Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio / de' primi fanti il ventiquattro maggio / ...*: è infatti il 9 maggio 1915, quando egli emette il primo vagito, e nel grande ventre della Storia tutto è già compiuto per l'ingresso nel conflitto dell'Italia. Non meno tesa l'atmosfera nell'anno in cui egli consegue il diploma magistrale: è il 1938 e la Storia entra anche violentemente nella vicenda individuale del Nostro, poiché a causa dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale egli non può frequentare i corsi dell'Accademia Albertina di Torino. Anzi, di lì a quattro anni egli conosce l'esperienza diretta della guerra, arruolato nell'Armata Militare Italiana in Russia, in quell'ARMIR, di cui pubblicazioni come *Centomila gavette di ghiaccio* hanno offerto un quadro, più che semplicemente efficace, lacerante: un'esperienza dura, che tuttavia presso molti intellettuali è feconda di spunti e di crescita interiore. Infatti il suo personale *diario* è fatto di immagini tratte dalla desolata steppa in cui si trova a condividere con la Morte, giorno dopo giorno, la propria esistenza. Ma per gli Eletti l'esperienza di morte si trasfigura in profonda esperienza di Vita: così da quel conflitto, assieme a tanta poesia, letteratura, arte figurativa, prendono forma i *Paesaggi di guerra* di Giovanni Carena. Esaminato nella nostra prospettiva di posteri, tutto in quella situazione, che, vissuta, non fu certo "piacevole", conduce ad una sua profonda maturazione artistica. - Poco dopo il ritorno, egli conosce una fortunata stagione di esposizioni e di riconoscimenti: le schede biografiche riportano proprio a partire dal 1948 una intensissima stagione di mostre e di premi, da quelli della Società Operaia Pinerolese, alla mostra curata dal comune di Vigone, all'inizio della serie di partecipazioni alle Promotrici torinesi.

Paulucci, Deabate, Valinotti sono fra i suoi "maestri", nel senso che inducono la sua pittura ad una maturazione nell'alveo della pittura contemporanea; tuttavia la frequentazione di esposizioni e concorsi nei quali sono presenti, accanto alle sue opere, le opere dei maggiori esponenti dell'arte piemontese - e nazionale - dell'epoca (citiamo gli artisti con i quali ebbe anche rapporti di amicizia: Paulucci, Deabate, Valinotti, Tallone, Manzone, Vellan, Micheletti, Mus...) è di per sé fattore di crescita, nel confronto, nello scambio, nella reciproca conferma. L'attività espositiva e di pubblicazioni della Civica Pinacoteca di Pinerolo - creata ed accresciuta in modo mirabile dal prof. Mario Marchiando Pacchiola - che lo ha visto sovente fra gli espositori e abitualmente fra i visitatori più interessanti, fino al momento della morte, sopravvenuta il 15 novembre 1990, certamente ha contribuito a quella costante crescita delle conoscenze e delle capacità che deve contraddistinguere l'autentico artista, che costantemente *si rimette in discussione*, senza di che rischia la sterilità: anche il Museo Diocesano d'Arte Sacra, inaugurato non molto tempo fa, sempre per iniziativa di Marchiando, conserva opere del Nostro, patrimonio che certamente potrà essere incrementato, dal momento che è non importante, ma vitale per un artista restare con una campionatura quanto più esauriente possibile delle proprie opere nel territorio nel quale si è formato ed ha operato. Infatti solo una presenza significativa nell'ambiente culturale che ha generato un intellettuale può, anche - e, direi, soprattutto - per generazioni a venire, dare sempre maggior significato, a mano a mano che si approfondiscono gli studi ed avviene la "decantazione" che il tempo comporta, alla sua arte e alla sua opera in generale. Del resto anche Carena ha saputo gettare molti semi, partecipando a molte esposizioni un po' ovunque e spaziando dall'arte "profana" - se

pure esiste un'arte autentica che sia *profana* - all'arte più specificamente sacra: ovunque le sue sculture in legno, di alto *pathos* nella loro messa chiusa e nelle forme espressionisticamente articolate, con evidente riferimento alle teorie esistenzialistiche novecentesche, come i suoi dipinti ricchi di colore, ma a campiture ampie, hanno in sé una drammatica concezione dell'esistere che solo nella dimensione religiosa, in senso ampio, può trovare risposte, anche dopo angoscianti silenzi che esse deformano o racchiudono in sé, in masse quasi "sorde" allo spazio che le attornia. E resta la sua tensione a "raccontare" e a "raffigurare" le sofferenze e le gioiose scoperte di un'esistenza che è condotta con gli altri e fra gli altri come in quell'autoritratto tra la folla dei devoti sulla parete absidale della *Immacolata* di terni, dove si raccolgono in folla attorno ai sacri simboli che li sovrastano le figure e le genti che sono dipinte in teoria lungo le pareti delle navarelle o in modo isolato su ciascun pilastro della navata centrale. E non è di second'ordine questo sentirsi voce della gente, quasi sacerdote che raccoglie desideri e sofferenze, gioie e angosce di ognuno per deporli, già trasfigurati, ai piedi della Divinità.

Torino, settembre 2000

Francesco De Caria